



GUERRE MENO IGNORATE? STIAMO ATTENTI ALLE PAROLE

di **Paolo Beccegato**

Lil maremoto avvenuto nell'Oceano Indiano ha incrociato le sue dinamiche di morte e distruzione anche con i conflitti dimenticati in Sri Lanka e Indonesia, oltre che in India e Somalia. Nonostante le dichiarazioni di disponibilità da parte dei vari gruppi armati, non è stato facile raggiungere tutte le zone colpite dallo tsunami, comprese quelle controllate dai gruppi indipendentisti. Alcune di queste crisi sono oggetto d'analisi della nuova ricerca sui conflitti dimenticati che Caritas Italiana sta conducendo insieme ad altri soggetti accademici ed editoriali. La ricerca sta evidenziando che i conflitti armati appaiono oggi molto più vicini alle percezioni dell'opinione pubblica rispetto a quanto accadeva pochi anni fa. Nonostante ciò, non si può parlare di "fine dei conflitti dimenticati". Molte guerre (a cominciare da Iraq e Cecenia) sono state proclamate finite, negli ultimi anni, ma ciò induce a chiedersi dove passi, oggi, il confine tra guerra e pace. Inoltre, che si vedano immagini o si abbiano notizie di guerra non significa che si informi meglio. Permangono anzi vistose contraddizioni.

Si combattono infatti "guerre per le parole" che hanno diretto impatto sulle guerre combattute. Dopo l'11 settembre si registra per esempio la tendenza a definire terrorista ogni forma di contrapposizione o ribellione armata (Russia, Israele, Colombia, Indonesia, Uganda, ecc): ne deriva un rafforzamento della tendenza alla militarizzazione interna del conflitto, optando per l'uso della forza e senza processi di internazionalizzazione.

Asia e Africa insanguinate

I dati più recenti che la comunità scientifica mette a disposizione mostrano una tendenza a un progressivo decremento del numero delle "guerre" nel mondo, sia pure in misura lieve: restano letali quelle in Indonesia, India, Iraq, Liberia, Sudan (Darfur, mentre per il conflitto

nel Sud del paese si è giunti alla ratifica della pace a inizio 2005), Israele-Palestina, Russia (Cecenia). Tuttavia, se si esce dalla stringente categoria tecnica di major armed conflict, nel 2003 si sono registrate violenze su ampia scala in molti altri paesi, per esempio Uganda e Afghanistan. Ai recenti apprezzabili passi in avanti fatti registrare in Liberia, dopo le duemila vittime nel 2003, si è contrapposto il riesplodere della violenza in Costa d'Avorio e Haiti. Si sono acuite le tensioni legate alla spartizione del potere e delle risorse petrolifere in Africa (Ciad, delta del Niger in Nigeria), mentre i fronti di guerra sono avanzati in Nepal, Repubblica Democratica del Congo (Kivu, Ituri e non solo), Colombia, Kashmir, Filippine.

Si conferma dunque il declino dei conflitti inter-statali, tra stati; le guerre intra-statali (con o senza forme di intervento esterno), spesso a

bassa o media intensità, sono la principale forma di violenza organizzata che caratterizza gli scenari globali.

Il 90% delle guerre continuano a esplodere nei paesi in via di sviluppo. Africa e Asia restano i continenti più insanguinati. È difficile sostenere che non vi sia relazione fra conflitti armati e dinamiche di impoverimento e accresciuta vulnerabilità sociale. Inoltre, non esiste scontro di civiltà a livello internazionale: è invece in atto uno scontro di fondamentalismi. I risultati del sondaggio demoscopico somministrato a un campione di italiani, nell'ambito della nuova ricerca Caritas, paiono confermarlo: il netto rifiuto dell'inevitabilità della guerra, il ruolo riconosciuto all'Onu e la richiesta sempre più forte di politiche preventive nonviolente indicano che l'opinione pubblica diffida di visioni unilaterali e stereotipate.

Primi risultati della nuova ricerca Caritas sui conflitti dimenticati. Il numero dei conflitti pare in lieve diminuzione, ma si combattono "guerre per le parole" che mirano a influenzare o negare realtà di violenza



LA RIFORMA DELL'ONU? IL REALISMO DA SOLO NON BASTA

di **Paolo Beccegato**

Le Nazioni Unite negli ultimi anni si sono trovate davanti a conflitti sempre più complessi, che ne hanno messo in luce limiti e difficoltà. Una riforma del Consiglio di Sicurezza è da molti ritenuta necessaria, anche a causa della propensione a intervenire unilateralmente nelle crisi da parte di singoli stati, che svilisce la *ratio* della Carta di San Francisco del 1945, su cui l'Onu si basa. Aumentare il numero di seggi non permanenti e di quelli permanenti in seno al Consiglio, per conferirgli un assetto più "democratico" e soprattutto rappresentativo della nuova realtà delle relazioni internazionali e degli

interessi di stati e popolazioni, lasciati alla "periferia" del sistema nel 1945: è l'idea principale su cui da tempo si dibatte. Essa risponde alla motivazione per cui le Nazioni Unite sono state costituite: garantire un *forum* permanente di dialogo fra le nazioni, al fine di assicurare una concertazione multilaterale e scongiurare le spinte unilateralistiche. Per il momento la riforma è ancora in alto mare.

Per comprendere lo stallo è importante analizzare le differenti visioni dell'Onu e del suo ruolo che circolano nell'ambiente internazionale. Le interpretazioni possono essere ricondotte a tre grandi famiglie. Il pensiero realista sostiene che la cooperazione non sia possibile, se non in condizioni specifiche, poiché gli stati agiscono prefiggendosi di conseguire "vantaggi relativi": sono disposti a ottenere meno se, nell'interazione, altri stati (che possono rappresentare minacce) ottengono ancora meno. Al contrario, la scuola liberal-istituzionalista ritiene che la cooperazione sia possibile anche in ambiente anarchico, poiché gli attori statali, volendo massimizzare i propri guadagni, ragionano in termini di "vantaggi assoluti", facilitati in questo dalla crescita dei cosiddetti "regimi internazionali" (l'insieme di norme e istituzioni internazionali) che permettono di ampliare l'area della cooperazione.

Le Nazioni Unite sono in difficoltà nel gestire le crisi. Vanno cambiate e rese più rappresentative. Ma le visioni sulla natura dell'organismo divergono. Oggi prevale l'unilateralismo: ma è un approccio insufficiente

Infine, fra gli "approcci critici" si può segnalare ad esempio il "costruttivismo sociale", secondo cui il compito delle istituzioni non è solo quello di costringere e sanzionare dall'esterno i comportamenti degli attori della scena internazionale, ma anche e soprattutto quello di "abilitare dall'interno". I processi di interazione all'interno di una cornice di senso, infatti, orientano la definizione stessa di cosa sia "l'interesse nazionale" che gli stati perseguono.

Il dilemma della sicurezza

Le argomentazioni della scuola realista si fondano in gran parte sull'idea che nelle relazioni fra stati prevalga sempre il "dilemma della sicurezza": davanti alla possibilità di partecipare a un'impresa comune, che richiede tempo e fiducia reciproca, prevarrà sempre l'istinto di *self help*, il quale porta gli attori statali ad agire unilateralmente, privilegiando una vittoria a portata di mano oggi (ottica di breve periodo) rispetto a incerti sforzi per il domani (ottica di lungo periodo).

In realtà oggi ci troviamo di fronte al paradosso per cui, diversamente da quanto ci si poteva aspettare dopo il 1989, rispetto a minacce "globali", *in primis* gli attacchi terroristici, sembrano prevalere risposte di taglio unilaterale, a partire dall'intervento in Iraq, condotto dalla coalizione di "volenterosi" in totale indipendenza dalle Nazioni Unite. Ma la gestione delle numerose situazioni di crisi che minacciano la pace internazionale e delle catastrofi umanitarie dipende dalla concezione di Onu che riuscirà ad affermarsi. E, in particolar modo, da quanto la scuola realista riuscirà a contaminarsi positivamente con le altre.





LA MISTICA DELLA PACE CONTRO L'INGIUSTIZIA CHE DIVIDE

di Sergio Spina

Uccideranno molta gente, papà? Nessuno che tu conosca, caro. Solo stranieri (John le Carré)

Oggi un pacifista, una persona di normale ragionevolezza, può essere considerato come qualcosa di negativo o di sospetto, mentre sirene xenofobe, venditori di paura e mastini del patriottismo tornano in grande stile. Sorta di intellettuali in lunghi articoli discettano sul fascino irresistibile o sull'ineluttabilità della guerra e comunque della sua giustificazione come *extrema ratio*. Ma di fronte agli innegabili drammi della guerra e del terrorismo, molti ampiamente raccontati ma altri ignorati e taciuti, come fondare un serio ragionamento sulla pace? Come assumere una posizione che dal netto rifiuto della guerra si esprima anche su una pace possibile e concreta?

Un tentativo di rispondere a tali interrogativi è avvenuto anche all'interno del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, in un incontro dedicato all'originale tema della "mistica della pace". Durante il quale uno degli interventi più apprezzati è stato quello del teologo brasiliano Leonardo Boff. Secondo lui l'uomo occidentale ha formalmente onorato, dal XIII secolo in poi, Francesco Bernardone, «il santo che rinunciò a ereditare una ben avviata azienda familiare e fu ricompensato con le stimmate di Cristo per le sue nozze con Madonna povertà. Ma l'esempio che l'uomo occidentale ha in realtà seguito non è stato quello di San Francesco, ma quello del padre Pietro Bernardone, il ricco mercante di tessuti». Secondo il teologo brasiliano occorre rimettersi in ascolto della mistica di San Francesco, vera e propria mistica della pace. La mistica è quella capacità di commuoversi innanzi al mistero di tutte le cose. Non è riflettere sulle cose, ma è sentirle tanto profondamente da percepirne il misterioso fascino che le abita. Mistica non è riflettere su Dio, ma è sentire Dio in tutto il suo essere. Non è parlare sopra

I conflitti nascono dagli squilibri che spaccano in due l'umanità. E che calpestanto la natura. La lezione del teologo Boff: per vincere la violenza, imitiamo San Francesco. Non suo padre, come spesso ha fatto l'occidente...

Dio, ma è parlare a Dio ed entrare in comunicazione con Lui.

Le radici dentro di noi

Secondo Boff, come tutte le cose vive anche la pace ha una madre e un padre: la giustizia e la cura del prossimo. «La giustizia – ha detto Boff – presuppone un profondo desiderio di uguaglianza, ma noi viviamo in una società mondiale in cui facciamo le differenze dividendo in due l'umanità. Non ci sarà pace se non ci sarà giustizia tra gli esseri umani. La giustizia umanizza le persone. La giustizia fa del distante un prossimo e del prossimo un fratello di cui prenderci cura». Ma lo sguardo di Boff è giunto a comprendere la vita nella sua molteplicità di forme e misteri: «Dobbiamo aver cura non solo degli esseri umani, ma di tutta la nostra casa comune: la natura. Noi non siamo gli unici abitanti della terra. La terra appartiene ai nostri fratelli animali e alle nostre sorelle

le piante. Tutti condividiamo la medesima biosfera».

Riportando il ragionamento al caso concreto, Boff ha poi ricordato che «Prima di parlare della pace dobbiamo essere decisamente contro la guerra, perché la maggiore potenza militare al mondo ha dichiarato guerra infinita ai terroristi, ma usa la violenza per imporre i suoi interessi e l'ordine che serve ai propri obiettivi. Nonostante questo noi crediamo e speriamo nella pace. Per questo è importante la mistica della pace. Perché crediamo che la pace sia un seme dentro ciascuna persona. Però siamo realisti: anche il seme della violenza e della guerra sta dentro ciascuna persona. Dentro di noi c'è il risentimento, l'odio, la rabbia. Queste sono le radici che danno origine alla violenza e alla guerra. Se non incominciamo da noi stessi, la pace non avrà futuro».





IN FUGA DALLE GUERRE, IL RITORNO È UN CAMMINO LENTO

di Paolo Beccegato

Scappano da guerre, massacri, violenze diffuse. E insieme farebbero la popolazione di un paese di medie dimensioni. Oggi nel mondo si contano 17 milioni di persone tra rifugiati e richiedenti asilo; di essi si ricorda la giornata internazionale il 20 giugno e a essi vanno aggiunti 23,6 milioni di *Internally displaced people* (Idp), ovvero gli sfollati, coloro che sono costretti a fuggire restando all'interno del proprio paese. Tre milioni di rifugiati sono cittadini palestinesi, 2,5 milioni afgani, 600 mila sudanesi, 440 mila congolesi; seguono Iraq, Colombia, Eritrea, Somalia e altri paesi asiatici e africani.

I cosiddetti "nuovi rifugiati", prodotto dei conflitti dell'ultimo anno, si stimano intorno a 1,12 milioni.

Le possibili soluzioni al dramma di un rifugiato sono tre: il rimpatrio nel paese di origine, l'integrazione nel paese di asilo (del quale, teoricamente, dovrebbe finire per acquisire la cittadinanza), il reinsediamento in un paese terzo. Questa politica di intervento è supportata dall'Alto commissariato per i rifugiati della Nazioni Unite (Acnur); tuttavia la prassi continua a dimostrare che

l'applicazione di ciascuna di queste soluzioni richiede tempi di attesa lunghi, talora lunghissimi.

Nel 2003 i rimpatri volontari più significativi sono avvenuti verso Afghanistan (612.600 persone), Angola, Burundi e Sierra Leone. Gli Idp invece non varcano confini internazionali: nel corso dei loro spostamenti nel paese natale risultano però vittime di ulteriori violenze o attacchi. Il Darfur sudanese ha offerto eloquenti esempi di ciò che comporta la condizione di Idp, spesso più drammatica di quella di chi riesce ad arrivare ai campi profughi o a varcare i confini nazionali. Ottenere protezione da parte degli organismi internazionali, infatti, per gli Idp in molti casi è più complesso: i programmi che prevedono assistenza minima non sono realizzabili in tempi rapidi in qualunque contesto. In

molti casi gli Idp si trovano costretti a sopravvivere in situazioni di estrema precarietà per lunghi periodi, in attesa che la violenza cessi nelle regioni d'origine. In molti altri casi, gli Idp non hanno più una casa ove far ritorno, in quanto i villaggi d'origine sono stati occupati o divenuti teatro di "colonizzazione" da parte di gruppi nemici. In casi ulteriori, si assiste a tentativi di forzare il ritorno, nonostante le condizioni di sicurezza minima siano assenti.

Oltre l'indifferenza

I paesi con il numero maggiore di Idp sono Sudan (oltre 4 milioni di sfollati) e Repubblica Democratica del Congo (Rdc, circa 3 milioni; di essi, 700 mila sono il prodotto del progressivo deterioramento della situazione interna nel solo 2003). Delicata rimane la situazione degli oltre 130 mila sfollati ceceni, che nel 2003 si trovavano in campi profughi

allestiti nelle vicine Inguscezia e Ossezia. Altri casi difficili si registrano in Colombia (ben 2,9 milioni Idp, di cui 350 mila a causa delle violenze contro la popolazione civile nell'ultimo anno), Uganda (1,2 milioni di Idp), Iraq (1,1 milioni) e Myanmar, paese asiatico provato da una dittatura militare ultradecennale.

Nel 2003, infine, circa 3 milioni di persone hanno potuto far ritorno alle loro case grazie al progressivo processo di pacificazione interno al loro paese. È il caso dell'Angola (1,2 milioni di Idp rientrati nei loro villaggi) e dell'Indonesia (circa 500 mila rientri). Per loro è cominciato un lento ma progressivo percorso di reintegrazione. Che merita di essere accompagnato senza indugi, anche per supplire all'indifferenza che, in molti casi, ha segnato la loro vita da profughi.

Nel mondo si contano 17 milioni di persone tra rifugiati e richiedenti asilo e più di 23 milioni di sfollati interni. Per loro, tre soluzioni possibili: ma tutte richiedono tempi diluiti. Sudan e Congo primi tra i paesi di provenienza



NUOVE “MAPPE URBANE”, VIOLENZA ALLA PORTA DI CASA

di **Paolo Beccegato**

Tra i conflitti dimenticati più recenti e inquietanti, vanno annoverati quelli legati al cambiamento delle società in seguito ad altre guerre o allo spostamento di ampi strati di popolazione su scala macroregionale. È il caso della violenza che si produce nelle cosiddette “nuove mappe urbane”, cioè nelle arene che sono frutto della configurazione socio-demografica che assumono le nazioni in generale, e le città in particolare, in seguito all’impatto di massicci movimenti di popolazione. Se il processo che ha avuto inizio con la rivoluzione industriale ha portato le città, nel diciottesimo e diciannovesimo secolo,

a crescere in maniera esponenziale, dopo la seconda guerra mondiale il fenomeno ha assunto dimensioni sempre più rilevanti e preoccupanti. Le Nazioni Unite stimano oggi che entro i prossimi quattro anni più della metà della popolazione mondiale vivrà in aree urbane del pianeta (concentrate nel 2% circa di territorio abitabile). Altri studiosi, sulla base di indicatori statistici che considerano anche le nascite non registrate, ritengono che il tetto del 50% sia già stato superato da qualche mese, e cioè che la popolazione urbana nel pianeta abbia già superato quella rurale.

Instabilità regionali, guerre e aumento della povertà fungono da acceleratori del processo di inurbamento, spingendo centinaia di migliaia di persone a cercare rifugio o prospettive migliori nelle città e ad abbandonare campagne insicure e improduttive. Sempre secondo alcune agenzie delle Nazioni Unite, entro il 2015 saranno 21 le “megalopoli” con oltre 10 milioni di abitanti: la maggior parte di queste si troverà nei paesi in via di sviluppo. Nel 1975 il 27% della popolazione dei paesi in via di sviluppo viveva in aree urbane, nel 2000 la proporzione era già salita al 40% e la tendenza è in piena crescita.

“Urban governance”


L’urbanizzazione selvaggia porta con sé un carico di fatto-

Le città contemporanee, anche nel sud del mondo, spesso a causa di guerre e disordini, si vanno gonfiando. Le periferie delle megalopoli si accendono di microconflitti diffusi, contro i quali servono politiche incisive

ri negativi: le città non sono pronte ad accogliere centinaia di migliaia di nuovi cittadini; mancano infrastrutture, servizi e standard minimi di accoglienza. La popolazione urbana tende inoltre a crescere con un ritmo estremamente veloce e difficilmente controllabile, rendendo sempre più complessa la gestione delle nuove mappe urbane. Il risultato di tale processo – incontrollato e incontrollabile – consiste in un movimento caotico, generatore di esclusione sociale, povertà e violenza. Si alimentano, negli addensamenti urbani, microconflitti estremamente cruenti e trascurati, che in alcune periferie urbane segnate da povertà estrema e degrado sociale causano già oggi più del 50% delle morti.

Le sfide per le autorità locali, nazionali e internazionali sono molteplici. La pianificazione urbana può fare molto per cercare di indirizzare le forze generate da questo nuovo

fenomeno, attraverso vari strumenti: uso razionale della terra e dell’edilizia, controllo e normalizzazione degli *slum*, creazione di istituzioni decentrate e di servizi sociali, utilizzo razionale delle risorse idriche e di smaltimento dei rifiuti. Sono solo alcuni esempi, ma la realtà è lontana da queste prospettive. L’obiettivo chiave delle nuove politiche dovrà essere comunque una *urban governance*, intesa non solo come governo delle città, ma anche come l’insieme dei mezzi con i quali individui e istituzioni, pubbliche e private, pianificano e gestiscono i loro “affari comuni”.

Anche da queste politiche dipenderà il destino di tanti “piccoli della terra” che si troveranno a nascere o a vivere in contesti urbani sempre più popolati, ma che non per forza debbono essere sempre più pericolosi e violenti. 



BAMBINI-SOLDATO, UNA PIAGA ANCORA APERTA

di **Paolo Beccegato**

Il 12 febbraio 2002 è entrato in vigore il trattato internazionale che vieta l'utilizzo dei bambini soldato. È stato ratificato da ben 111 paesi; solo 46 però si sono impegnati legalmente per dare corso pratico al documento. Le cifre continuano a essere allarmanti: oggi sono oltre 300 mila i minori di 18 anni impiegati in conflitti in diverse aree del mondo. La maggior parte di loro ha fra i 15 e i 18 anni. Tuttavia, anche minori di 10 anni vengono costretti all'arruolamento forzato e a combattere. Rapporti recenti indicano come la partecipazione a conflitti armati di bambini dai 10 ai 16 anni sia diffusa in ben 25 paesi, la maggior parte in Africa e Asia.

Oggi 70 mila bambini sono impiegati negli eserciti regolari di Myanmar, arruolati a forza dopo essere stati sequestrati dalle loro abitazioni. In Colombia si conta che siano 14 mila i bambini giovanissimi (a volte non superano i 10 anni) impegnati nella guerra civile, reclutati nei villaggi delle aree rurali del paese, nelle file della guerriglia o dei paramilitari. In Nepal il 30% dei combattenti del Partito comunista è rappresentato da bambini. Indagini hanno dimostrato come in Repubblica democratica del Congo, Liberia e Burundi siano stati impiegati bambini soldato anche negli eserciti regolari. In Uganda da alcuni anni si registra il fenomeno dei cosiddetti *night commuters*, "pendolari notturni". Si tratta di oltre 12 mila bambini che ogni notte lasciano i villaggi dove vivono per trovare riparo nel distretto cittadino di Golu, nel nord del paese: fuggono per evitare di essere rapiti dai soldati del Lord's Resistance Army (Lra), gruppo ribelle che combatte da oltre dieci anni contro il governo centrale di Kampala. Trascorrono la notte nelle scuole e negli ospedali della città, sui marciapiedi o nei parcheggi degli autobus, terrorizzati all'idea di essere rapiti. All'alba ripercorrono la strada verso casa. Dall'inizio del conflitto il Lra ha già rapito circa

Nonostante i documenti internazionali, resta elevatissimo il numero dei minori arruolati a forza nei conflitti che insanguinano il pianeta. Si calcola siano 300 mila in 25 paesi: lunghi e difficili i percorsi di reinserimento

28.500 bambini, oltre 12 mila a partire da giugno 2002, quando la situazione interna del paese è andata significativamente deteriorandosi.

Vivere senza sopraffare

Ogni bambino, prima di affrontare la guerra, viene costretto a un addestramento durissimo: i soldati insegnano a uccidere e torturare, ogni resistenza è vinta con punizioni brutali. Negli ultimi anni le pratiche di reclutamento forzato hanno coinvolto sempre più le bambine. Per i minori che sopravvivono agli orrori della guerra, si aprono percorsi di reinserimento sociale. I sopravvissuti risultano fisicamente provati dall'esperienza bellica (ferite o mutilazioni, patologie respiratorie, malattie sessualmente trasmissibili, denutrizione...). Nella quasi totalità dei casi, oltre alle ferite visibili rimangono quelle invisibili, ovvero le indelebili

conseguenze psicologiche che l'esperienza della guerra produce sulla mente dei giovanissimi: il percorso di reinserimento in una dimensione normale richiede un supporto psicologico complesso.

Spesso i bambini vittima della guerra non hanno più famiglia o non sono più in grado di riadattarsi a un contesto di vita familiare, scolastico o sociale. Programmi specifici sono stati avviati dalla Caritas e da altre organizzazioni non governative in molte aree di crisi del pianeta: sono volti a fornire un valido supporto psicologico, ma anche percorsi di disintossicazione da sostanze stupefacenti (molti bambini soldato ne fanno uso, indotti dai propri capi) e dalla violenza stessa (a volte gli ex bambini soldato faticano a riadattarsi a contesti dove le regole della sopraffazione non valgono più). 